

Lettera del dott. Salvatore Filippo Vitello (Procuratore della Repubblica di Lamezia Terme) ai suoi concittadini di Grotte, inviata a Grotte.info Quotidiano e pubblicata il 14 marzo 2011.

Nel documento conclusivo della Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, che Carmelo Arnone ha pubblicato in questo sito, vi è un capitolo dedicato alla mafia, nel quale si afferma con forza la necessità della lotta alla mafia comunque denominata ed in ogni area del paese.

Oggi, da queste colonne, traggio spunto da quella autorevole indicazione, per lanciare una sfida a tutti noi che abbiamo a cuore le sorti del nostro paese, che teniamo moltissimo a questo forte legame con la terra d'origine, per discutere in modo sereno e senza timore della mafia a Grotte.

Cercherò di introdurre l'argomento evitando di far emergere le passioni e gli umori della cronaca attuale, rievocando nella loro essenzialità alcuni accadimenti del nostro passato specifico, per come li ricordo e sulla base di quanto è emerso dai processi celebrati, alcuni oramai definiti con sentenze passate in giudicato, cercando comunque di riportare quelle vicende del nostro territorio ad un contesto più generale.

Parto proprio da quest'ultimo incipit per evidenziare che Grotte è un pezzo della Sicilia e del sud, che nel tempo non si è rassegnato e che ha vissuto sempre la tensione per il suo riscatto civile e democratico.

La nostra storia passata è segnata da tante difficoltà, da vicende drammatiche (il duro lavoro delle miniere, quando si entrava nudi nel sottosuolo perché era insopportabile la temperatura elevata e la carenza di ossigeno del sottosuolo e dove si scavava con il piccone), da cadute amministrative, ma anche da riprese e fermenti.

Una forte spinta innovativa partita dal basso, da una forte presa di consapevolezza delle persone delle classi sociali più marginali (bracciantato e zolfatari) ha portato alla vittoria amministrativa di Salvatore Carlisi Ardicasi eletto sindaco di Grotte, nonostante la forte opposizione dei potentati locali.

Ardicasi ha rappresentato il superamento di un retaggio storico e sociale che ha imposto, a Grotte, come in tutto il Sud, un "fossato" tra classe dirigente "alfabeta" e famiglie di contadini e lavoratori, i quali hanno sempre impegnato tutto il loro tempo nell'affrontare i problemi di sopravvivenza, in quello spazio vitale rappresentato dal "dammuso" che era stalla, stanza da pranzo, stanza da letto, con "rinale".

Ardicasi rappresentava la vittoria di quelli che non contavano, perché ha portato nell'amministrazione cittadina gente del popolo (ho visto una vecchia foto, mi pare su questo sito, dove vi era Ardicasi seduto dietro ad un tavolo da osteria, ma era il tavolo del sindaco di Grotte, ed accanto alcuni amministratori, tra cui mio zio Vincenzo Vitello), sconfiggendo per così dire la borghesia e l'apparato cittadino, e dimostrando che i "fossati" anche quando si vive in quelle condizioni, è possibile superarli quando il popolo riesce a trovare una guida affidabile.

Ecco, aggiungo un'altra cosa che riguarda questo tema; in allora, immanente sempre la presenza mafiosa, Ardicasi e tanti altri non si sono fatti intimidire.

Ma questi fermenti non si sono consolidati, hanno espresso sì una classe dirigente di livello ma che non ha saputo o potuto esprimersi in una leadership duratura. In parte le ragioni sono quelle indicate

da Enzo Napoli, nel suo scritto recente su questo quotidiano, ma in parte sono anche quelle legate al tipo di società che si è via via sviluppata, tutta incentrata sui legami di famiglia (il buon partito nel matrimonio), nei partiti (i tre egemoni dell'epoca, Democrazia Cristiana, Partito Comunista e Partito Socialista, con l'aggiunta dei socialdemocratici e la variabile PSIUP, rappresentato da Gasparino Agnello, che ricordo con una 500 sgangherata che si annunciava da solo i suoi comizi, scena da Nuovo Cinema Paradiso), nei rapporti di interessi e di affari.

Tutte queste tre componenti sono state la causa della creazione di una sorta di limbo sociale che a Grotte ha convissuto (anzi, abbiamo: io non sono esente, poiché prodotto di quella condizione sociale) con la mafia, che era esistente nel passato remoto, è stata presente nel passato prossimo e forse (ma su questo non ho dati aggiornati) è ancora operativa nel presente.

Andiamo per ordine.

Parlo di limbo, richiamando il limbo dantesco. Il luogo delle non scelte. Nel limbo Dante mette quelli che non sono destinati né all'inferno né al paradiso, quelli che stanno a metà. Nel nostro limbo possiamo collocare i tanti che stanno zitti: il silenzio dei troppi.

La questione che oggi pongo è quella di verificare se tutti insieme possiamo superare quella condizione non tanto virtuale ma disperatamente reale, chiamata Limbo, prendendo atto dei mutamenti radicali dei nostri stili di vita e affrontando la questione in spirito di verità e senza timori.

Senza prenderla da lontano, intanto voglio dire che non tolleravo prima e non riesco a sopportarla tanto più oggi quella situazione che da noi chiamiamo, nella sua accezione negativa, "rispetto", per la sua forte carica di ambiguità.

Il "rispetto" (da qui il proverbio: "lu rispetto è misurato cu lu porta l'avi purtato") come parola non viene pronunciata molto ma è richiamata moltissimo negli atteggiamenti. E' viva nei modi di rapportarsi, trascina atteggiamenti e rancori.

L'uso deleterio che la parola ha assunto nel costume grottese (e non solo) è quello di compiacere la persona da cui ci si attende un vantaggio, una sorta di interscambio di interessi.

Il "rispettarsi" (così lo descrive don Giacomo Panizza nel libro *Qui ho conosciuto purgatorio inferno e paradiso*, dove per Qui è Lamezia Terme) si mostra con più facce a seconda se è diretto all'amico (a "lu cumpari", diciamo in senso buono, perché poi vi è "lu cumpari" negativo con cui si fanno accordi criminali), al ricco, al nobile (condizione del passato, prossimo, oggi da noi pressoché superata), al potente, al mafioso, al politico.

L'uso del "rispetto" delinea quindi, da un lato, un aspetto dignitoso, direi di buona educazione, fatta di tradizioni e di valori (il rispetto che si portavano reciprocamente gli anziani nei loro rapporti sociali, un esempio di stile eccezionale), e dall'altro uno molto ambiguo, già presente nel passato, quando il concetto era legato a una sudditanza verso la nobiltà e verso i ceti più a mezzi (la cosa che ora mi viene in mente è il modo di relazionarsi dei professionisti di quell'epoca - geometri, medici, avvocati, notai -, quando si rivolgevano ai poveri contadini con il tu, con un atteggiamento altero, dall'alto (anzi altissimo) in basso e pretendevano il voi, con un corredo di attenzioni di dettaglio, quali portare la borsa e così via).

Oggi nel presente, con il superamento di quei modi borbonici, bisogna capire se è ancora attuale la parola "rispetto", perché, nel rispondere positivamente, aggiungo che oggi come ieri il "rispetto" era

anche quello rivolto al “mafioso”.

Nel *Giorno della Civetta* di Leonardo Sciascia, soprattutto nel film, si vede bene questo concetto di “rispetto” rivolto al capitano che comanda la compagnia dei carabinieri ma rivolto anche al capomafia del posto. Ebbene questa equazione deve essere distrutta. Il capomafia non merita nessun “rispetto” è questo il concetto che voglio con forza esprimere.

Per entrare nel concreto, bisogna necessariamente riportarsi alle dichiarazioni rese nei vari processi riguardanti vicende criminali di grottesi, per come sono state riportate dai quotidiani locali.

Dagli atti dei vari processi che hanno riguardato l’omicidio di due cittadini di Grotte, conclusosi mi pare anche in Cassazione, con l’ergastolo ad un altro grottese, Vincenzo Licata, quale mandante del duplice omicidio, ma anche da altre vicende di mafia venute alla luce a seguito della collaborazione di tale Di Gati di Racalmuto, mi pare che siano emerse le seguenti verità processuali:

- A Grotte era presente un referente di cosa nostra, che prima del Licata Vincenzo era lu zi Pepè Chiarenza. Su questo punto bisogna ricordare che lu zi Pepè Chiarenza era stato sottoposto alla misura di prevenzione antimafia insieme a tanti altri di Grotte, con obbligo di soggiorno in un paese del Nord-Italia. Alcuni dei soggetti inviati al Nord poi vi sono rimasti e pare che si siano integrati molto bene ed onestamente in quei paesi; con quelle misure si è sostanzialmente colpita una mafia per così dire marginale, di natura prevalentemente agricola-pastorizia, anche se lo zi Pepè Chiarenza era un dipendente comunale, con il ruolo di capo dei netturbini, pur non avendo mai utilizzato la ramazza, ma questo fatto delle mansioni negli uffici pubblici non corrispondenti ai reali compiti è questione non locale ma nazionale;

- Ma il Chiarenza (che ricordo benissimo e che perfino io, che oramai ho una certa consuetudine a praticare simili persone, ho difficoltà a ritenerlo mafioso) a causa della sua età non era più adeguato al ruolo, da qui l’ascesa del Licata e del suo amico Aquilina Giovanni;

- Parrebbe, inoltre, che alcuni giovani, irretiti non si sa da che, facessero a gara per entrare nelle grazie del Di Gati e quindi in cosa nostra, ed hanno cercato di dimostrare la loro adeguatezza criminale prestandosi ad alcuni crimini di basso profilo e soprattutto assumendo un ruolo di pretoriani dell’“onore” dei loro capi (chi ne parla male viene punito con azioni di danneggiamento).

Mi pare che, sulla base di questa sintetica scheda, sia più che sufficiente per dire che a Grotte abbiamo convissuto con la mafia.

Ed allora, se così è, le domande sono:

- Perché non se ne parla;

- Perché le varie amministrazioni non si sono costituite *parte civile* nei vari processi di mafia che riguardano vita sociale e sicurezza del paese;

- Perché si è attenuato il controllo sociale della comunità, che avrebbe dovuto emarginare queste persone, tenere alla larga e non lusingare con il c.d. “rispetto”.

Ecco queste domande esigono risposte da tutti.

Io, per ora mi limito ad alcune considerazioni.

Grotte non ha avuto nel passato associazioni mafiose, ma ha avuto uomini di mafia.

La storia recente è diversa, visto che è stata data ospitalità a Brusca (elemento di spicco dei corleonesi) e considerato il ruolo rivestito in cosa nostra agrigentina da Licata ed Aquilina.

La mafia del passato era fondata su legami familiari strettamente annodati da vincoli di parentela con propaggini sulla politica locale. Non sono infatti mancate intimidazioni di stampo mafioso in qualche comizio politico negli anni della presenza ardicasiana. Ardicasi raccontava di tali fatti nei pubblici comizi, che attiravano sempre tanta gente. Si è vero, pur se mezzo analfabeta, Ardicasi era una sorta di demiurgo, e questo fa ancora di più onore alla sua grande intelligenza.

Le “aggregazioni” politiche sono cresciute in conformità alle indicazioni dei partiti nazionali (quelli prima indicati, con l’aggiunta dei socialdemocratici di Salvatore Caltagirone: ricordo la felicità di quel piccolo gruppo quando venne eletto Saragat Presidente della Repubblica, davanti al bar di Vicenzu Muzzuni, tempi davvero mitici), e quindi in base agli schieramenti di allora.

Le famiglie dominanti, formate dal ceto borghese (commercianti e benestanti) e professionale, da una parte, si sono aggregate in relazione ai poteri pubblici condivisi, mentre, dall’altra, le famiglie meno abbienti, a parte il fenomeno Ardicasi, sono state attratte ora dalle aggregazioni politiche dominanti ed ora da quelle di opposizione che avevano un’ caratterizzazione sociale più marcata, pur se tagliate trasversalmente dalla classe borghese, di tipo mercantile, che si distribuiva in entrambe le formazioni.

In questo processo aggregativo un peso fondamentale nelle scelte di appartenenza è stato il vantaggio personale, da identificare nella ricerca di un posto sicuro nel comune e negli enti locali o banche, che la classe dominante dell’epoca ha saputo equamente distribuire.

Non è però mancata la visione ideologica, che ha dato luogo a veri e propri scontri, soprattutto in periodo elettorale, fra le diverse aggregazioni.

A parte le amministrazioni immediatamente successive al secondo dopoguerra, la classe dirigente locale successiva non mi pare abbia avuto commistioni di tipo mafioso. E questo è un bene che ci consente di andare a testa alta. Specie se si considera quello che è avvenuto nei territori limitrofi e in tutta la realtà isolana, dove si sono accertate collaborazioni diffuse tra ceto politico e mafia e alleanze nelle diverse amministrazioni degli enti pubblici, come dimostrano i numerosi scioglimenti di consigli comunali (il nostro non è mai stato sciolto per mafia e questo vuol dire qualcosa di positivo).

Mi chiedo, per collegami con Enzo Napoli sulla situazione di diffusa criminalità attuale, se tutto ciò può avere riflessi nella situazione di ordine pubblico attuale. Abbozzo un’ipotesi, che appunto è solo un’ipotesi, non avendo elementi per sostenerla, se non sul piano della esperienza e della deduzione logica.

Normalmente nelle dinamiche di natura mafiosa vi è un capo (con diversi livelli di comando, secondo una certa gerarchia interna) e i gregari, ossia i “lavoratori” (termine usato dai delinquenti, che considerano il delitto un “lavoro”) del crimine.

Ora, se viene meno il “capo” i lavoratori agiscono in ordine sparso, delinquono per l’utile immediato, o per acquistare una supremazia nel gruppo. Si tratta di manovalanza che non ha più una guida, di sbandati del crimine che mancano delle più elementari regole di vita civile.

Se questa ipotesi dovesse confermarsi nei fatti, questa delinquenza diffusa deve essere immediatamente debellata, con le denunce, l'emarginazione e l'esempio, prima che si strutturi in una pericolosa organizzazione criminale che distrugga quel che resta del tessuto sociale del paese.

Sì con l'esempio, che è fatto di meno apparenza e di più sostanza e con l'uscita dalla latitanza del silenzio, facendo quando occorre nome e cognome e soprattutto pretendendo con forza più attenzione dalle autorità cui è demandato il compito della sicurezza.

La comunità deve reagire unita. Ne va della sua stessa sopravvivenza.

Bisogna avere il coraggio di denunciare queste persone. Devono sentire il peso e la disapprovazione della comunità. Devono però avere la consapevolezza che le regole di vita civile sono una cosa seria, e questa nuova dimensione deve provenire dalle persone oneste, che devono sforzarsi per prima di osservare loro stessi alcune norme fondamentali e pretenderne in modo fermo e deciso l'osservanza (e quando occorre la punizione per chi li viola).

Anche le istituzioni locali devono fare la loro parte. Il segno primo e visibile dell'istituzione nella comunità è il comune. E' importante dare efficienza alla macchina amministrativa del comune. La gente se ha un problema deve trovare un interlocutore immediato, altrimenti si demotiva e perde fiducia. Quello più prossimo (ma non il solo) deve essere il suo amministratore, il suo consigliere comunale, il dipendente del comune, che non deve fargli pesare la risposta, perché è pagato dalla comunità per fornire un servizio.

Il comune deve poi avere una funzione di avanguardia per la tutela della comunità.

Deve raccogliere e catalizzare tutte le forze vive del paese (sono belli gli esempi dell'associazionismo presente nel territorio) per orientare tutti al bene comune.

Vedo nell'immediato che è possibile dare un segno in questo senso.

Il comune è chiamato ad utilizzare per finalità sociali i beni confiscati con le leggi antimafia. A Grotte è stata confiscata la villa di Licata Vincenzo; come il Comune pensa di utilizzarla?

In Calabria operano tante associazioni antimafia del tipo di *Libera* di Don Ciotti, oltre alla stessa *Libera*.

I Comuni sono soliti affidare a loro i beni confiscati con le legge antimafia, alle varie associazioni che operano nel contrasto alla mafia ed all'illegalità.

Nel mio circondario, per esempio, è presente un prete di Brescia che agisce con molta capacità nell'ambito sociale. Si chiama don Giacomo Panizza, è stata presentato in televisione da Saviano nella trasmissione con Fazio. Don Giacomo ha avuto affidati i beni (case e terreni) confiscati ad una efferata famiglia mafiosa del lametino (i Torcasio). Don Giacomo con la sua Comunità *Progetto Sud*, ha su quei beni, costruito, pian piano, un altro modo di abitarli: insieme con un gruppo di persone, abili e disabili, ha realizzato dei luoghi di accoglienza, impegnandosi nel cambiamento di un territorio dove è ancora difficile parlare di diritto, chiederne il riconoscimento e ottenerne l'affermazione. Sta facendo uno splendido lavoro con i giovani e le famiglie.

Dico io, perché non provarci anche a Grotte, coinvolgendo anche la chiesa, specie in un momento così favorevole con un Vescovo così eccezionalmente entusiasta di vivere in mezzo alla gente.

Miei cari amici non bisogna perdere tempo. Rimbocchiamoci le maniche e vediamo casa s'ha da fare.

Qui non è più tempo di analisi storiche o di inaugurazioni di questa o quella iniziativa. Vogliamo e dobbiamo pensare al nostro riscatto civile ed allora incominciamo la nostra autoanalisi e riprendiamoci il nostro prestigio (che è cosa diversa dal “rispetto”) per restituire ai grottesi l'orgoglio sottratto da quelle disgraziate vicende, anche per trovare percorsi utili al recupero di quei giovani che, attratti dai modelli apparentemente vincenti (lusso sfrenato, macchine e moto di grossa cilindrata, belle ragazze e quant'altro) pensano alla ricchezza del momento, che, senza sacrificio, può derivare solo da scelte criminali, che traggono risorse dalla droga, della quale si diventa comunque schiavi, avviandosi verso una strada di totale autodistruzione (per dirla tutta: si finisce morti per dorga o ammazzati dalla concorrenza criminale o in galera).

Miei cari compaesani vogliamo volerci di più bene? Se la risposta è positiva, parliamone.

Salvatore Filippo Vitello
Procuratore della Repubblica di Lamezia Terme

Pubblicata dalla Testata Giornalistica
Grotte.info Quotidiano
su www.grotte.info il 14 marzo 2011.
Per gentile concessione dell'Autore.